

Il cosmopolitismo al di sopra degli Stati

Il cosmopolitismo, ovvero l'appartenenza di ogni individuo ad una sorta di "cittadinanza universale" costituisce un tema di fondo di tutto il Settecento. Esso si sviluppa sul terreno dei diritti naturali dell'uomo, quelli cioè che spettano a ognuno a prescindere dalla sua nazionalità o da altre identità collettive. A tale concezione filosofica si contrapponeva per altro sul piano reale la progressiva differenziazione dei popoli europei, un movimento che aveva cominciato a delinearsi nel tardo Medioevo e che, per la progressiva frammentazione politica e religiosa, aveva attraversato gran parte dell'età moderna. È quindi interessante chiedersi, come fa lo storico svizzero Ulrich Im Hof (1917-2001) in questo brano, in quali ambiti e contesti sia possibile rintracciare nel Settecento un effettivo senso di appartenenza universale o quanto meno di internazionalismo. Egli evidenzia a tal proposito un paradosso: proprio il ceto sociale che sembra negare con la sua stessa esistenza l'idea di uguaglianza – idea che è alle radici dell'idea cosmopolita – e cioè l'aristocrazia, rappresenta di fatto nel corso del secolo il gruppo sociale più cosmopolita. Di contro il tendenziale declino di questo ceto determinerà il risveglio del senso di appartenenza nazionale, ma anche la progressiva eclisse del concetto di cosmopolitismo.

«Sono un cittadino del mondo, né al servizio dell'imperatore, né a quello del re di Francia, bensì al servizio della verità», scrive intorno al 1700 l'ugonotto Pierre Bayle¹, autore della prima enciclopedia illuminista. Alla fine del secolo Friedrich Schiller² conferma: «Scrivo da cittadino del mondo, che non è al servizio di alcun principe. Ho perduto presto la mia patria, per sostituirla con il vasto mondo».

Il mondo degli Stati del XVIII secolo non era ancora nazionalista, anche se ovunque il nazionalismo covava nascosto per risvegliarsi poco dopo rumorosamente. Il secolo dell'Illuminismo si concepiva come cosmo, come un mondo dalle connessioni complessive.

I sovrani costituivano una società dalle parentele internazionali. «Autentici» erano in realtà soltanto gli Hohenzollern in Prussia, gli Estensi a Modena, i Savoia a Torino. Gli stessi ministri di questi re spesso non furono figli del paese che servivano, e tra i feldmarescialli ed i generali si ritrovava – è il caso ad esempio dell'esercito russo – un miscuglio pittoresco di tedeschi del Baltico, francesi, tedeschi, svizzeri. Le corti dei sovrani riflettevano questa immagine dal carattere internazionale: vi erano tedeschi a Copenaghen, un mondo eterogeneo a Vienna. L'alta nobiltà, ad esempio, annoverava fra i suoi ranghi in Svezia i de la Grange francesi, gli Hamilton irlandesi ed i Wrangel, tedeschi originari del Baltico. La nobiltà era fondamentalmente cosmopolita. Le stesse regole di classe valevano ovunque: il codice d'onore per gli ufficiali, il dovere e la fedeltà, il matrimonio solo tra pari. Ai loro piedi viveva il popolino, nel quale poteva farsi rientrare anche la borghesia.

Anche se vigeva il detto «Dio e il re parlano ogni lingua», il francese restava nondimeno la lingua dominante delle corti e della nobiltà, che riservava al commercio³ con i propri servitori l'idioma locale, sempre che si fosse in grado di parlare la lingua del paese, o meglio, uno dei suoi dialetti. Il francese sostituiva l'italiano, che fino ad allora era stato ancora molto diffuso, ed iniziava a sostituire anche il latino dei dotti. Le corti si ispiravano integralmente al modello francese. La corrispondenza avveniva soltanto in quella lingua, divenuta anche per gli intellettuali ed i mercanti della borghesia la lingua straniera da apprendere. Ovunque, anche tra le masse popolari, si amava il teatro francese. Non poca importanza aveva avuto, per la diffusione di questa lingua, la presenza dei fuoriusciti ugonotti nei paesi protestanti. [...]

La borghesia in sé era strutturata in maniera meno cosmopolita. Si viveva tra pari, in città chiuse, sposandosi soltanto tra appartenenti alla borghesia. Pur con tutte le altre aperture della cerchia illuminista, il matrimonio con una persona di un'altra città restava pur sempre una cosa impossibile. Non si intendeva certo – come osservava il borgomastro di Basilea in occasione di un dibattito nel Gran Consiglio sulla possibilità di conferire i diritti cittadini anche a persone che non fossero abitanti della città stessa – «appettare il nobile sangue basileese con aggiunte straniere». Il cosmopolitismo restava pertanto una questione puramente accademica e teorica. Una maggiore mobilità era stata invece acquisita dai mercanti e da quegli artigiani che usavano viaggiare di paese in paese.

Poiché il mondo degli Stati era e restava un'ovvietà che veniva tramandata, non poteva fungere da modello adatto per il movimento illuminista. Il cosmopolitismo della nobiltà andava inoltre a scontrarsi con l'idea della disuguaglianza tra gli uomini, che pure le era propria. Soltanto l'Inghilterra poteva forse corrispondere a talune delle aspettative illuministe. Essa aveva un atteggiamento più aperto, sia grazie alle antiche tradizioni di libertà, oramai rinnovate dal governo parlamentare, sia grazie al mescolarsi di *gentry* e borghesia, sia grazie alla libertà di stampa e sia, infine, grazie ad un atteggiamento di tolleranza

riguardo alle questioni religiose. Per questo motivo si arrivò a stilizzare l'Inghilterra come un paese ideale nelle efficacissime *Lettere sui francesi e gli inglesi* di B at-Louis de Muralt⁴, e grazie anche ai resoconti di Voltaire, redatti, per l'appunto, in francese⁵. La Francia era troppo appesantita dall'eredit  dell'assolutismo intollerante, per poter essere un modello dal punto di vista politico.

Anche altrove era possibile trovare dei modelli: ad esempio tra i «buoni selvaggi» dell'America settentrionale, oppure delle isole dei mari del Sud, o anche, volendo rimanere in Europa, tra i pastori dei monti della Svizzera. Fino ai primi del XVIII secolo la Svizzera era stata considerata come un territorio inospitale, addirittura come terra di costumanze barbariche, abitata da popolazioni arretrate. Furono i naturalisti a scoprire per primi questo interessante terreno di fenomeni geologici. Monti e laghi iniziarono a divenire attraenti anzitutto per i lord inglesi in viaggio, che apprezzavano il lago di Ginevra, con il romantico castello di Chillon e lo splendido scenario montano delle Alpi Vallesi. Seguirono poi viaggiatori di tutti i paesi, che redassero entusiastici resoconti di viaggio. [...] Questo atteggiamento filoelvetico fu facilitato dal fatto che in quel paese vi erano citt  con un' lite illuminista, stimata a livello internazionale, in grado di esprimersi in francese e in tedesco. La scoperta del «libero svizzero» delle Alpi fu, contemporaneamente, la scoperta del mito storico di questo paese repubblicano: la storia eroica e meravigliosa dell'alleanza giurata a Rutli⁶ dai tre cantoni, la storia di Guglielmo Tell, il tirannicida. Il mito storico si univa cos  al mito alpino, divenendo storia esemplare ed acquistando infine forme classiche nel dramma di Friedrich Schiller, che acquistava una valenza generale, cosmopolita. Il fatto che la realt  non fosse tanto ideale divenne chiaro a svizzeri e stranieri soltanto al tempo della Rivoluzione francese, quando la Francia mise in ombra tutto il resto con il proprio motto di libert  ed uguaglianza.

Un problema aperto del cosmopolitismo restava la questione della convivenza pacifica tra gli Stati. Doveva limitarsi, come era avvenuto fino ad allora, ad organizzare dei congressi di pace a guerra conclusa, ed a garantire trasferimenti di territori che portavano gi  in s  l'embrione di nuove guerre?

Da quando, nel 1517, Erasmo⁷ aveva scongiurato con la sua *Querela pacis* l'umanit  a riconoscere finalmente l'insensatezza delle guerre, giuristi e teologi si erano impegnati in nuovi tentativi per edificare una sorta di ordine mondiale di pace. Grozio aveva proposto nella sua opera *Il diritto di guerra e di pace*, del 1625, di tenere congressi di principi sulla base di un diritto dei popoli riconosciuto a livello internazionale. Il pubblicista francese Charles-Ir n e Castel, abate di Saint-Pierre e critico del regime di Luigi XIV, si spingeva pi  oltre. Nel 1713 proponeva nel suo *Projet de paix perp tuelle* un'unione europea con un governo centrale guidato a rotazione, un tribunale di pace ed un esercito comune. Nel corso del secolo si torn  a discutere pi  volte del progetto dell'abate di Saint-Pierre. Uno degli ultimi ad occuparsi di tali questioni fu Kant nel 1795, mentre era in corso un ulteriore congresso di pace, con il suo trattato *Zum ewigen Frieden (Per la pace perpetua)*. In seguito, il pensiero cosmopolita sarebbe stato sempre pi  messo in ombra da quello nazionalista.

(da U. Im Hof, *L'Europa dell'Illuminismo*, trad. di A. Califano, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 103-107)

Note

1 Filosofo francese (1647-1706), considerato precursore dell'illuminismo in ragione della sistematica critica condotta contro le superstizioni e le convinzioni legate alla tradizione (*Pensieri diversi sulla cometa*, *Dizionario storico e critico*)

2 Poeta e drammaturgo tedesco (1759-1805), anticipatore di alcuni temi che saranno propri del romanticismo e, in particolare, della necessit  di operare una conciliazione fra ragione e sentimento.

3 Nel senso dell'insieme dei rapporti.

4 Scrittore svizzero (1665-1749) di lingua francese, uno dei primi a manifestare una certa attenzione per la specificit  del mondo inglese

5 Il riferimento   soprattutto alle *Lettere filosofiche* e agli *Elementi della filosofia di Newton*.

6 Le origini della Svizzera vengono fatte risalire alla lega stipulata fra XIII e XIV secolo fra le comunit  di Uri, Schwyz e Unterwalden per contrastare l'espansionismo degli Asburgo. In questa stessa fase viene collocata la leggenda di Guglielmo Tell, ribelle alla dominazione asburgica, personaggio a cui Schiller dedic  nel 1804 una famosa tragedia.

7 Vengono qui richiamate alcune opere che si collocano alla base dell'idea stessa di diritto internazionale. Dei *Lamenti della pace*   autore il filosofo e teologo olandese Erasmo da Rotterdam (1467-1536); olandese   anche il filosofo e giurista Ugo Grozio (1583-1645), autore de *Il diritto di guerra e di pace*. Del *Progetto di pace perpetua in Europa* e di *Per la pace perpetua* sono autori, rispettivamente, il polemist  francese abate di Saint-Pierre (1658-1743) e il grande filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804)

Per la comprensione del testo

1 In quali ambienti e per quali aspetti l'Europa del XVIII secolo presentava aspetti riconducibili al cosmopolitismo?

2 Quali realt  nazionali europee potevano rappresentare un modello in grado di ispirare l'idea di un'identit  collettiva sopranazionale?